

Concerto della fine del mondo

Manifesto per un anticanzoniere

Questo concerto, ideato e realizzato da Sonia Bergamasco e Rodolfo Rossi, è nato in collaborazione con "Suole di vento", una rivista che si occupa e crede nella poesia e all'importanza della sua dimensione orale fuori dal contenitore cartaceo. Attraverso la disponibilità degli spazi e dei materiali di un centro sociale, il Rialto Santambrogio, che in questi anni ha rappresentato a Roma un approdo per molti gruppi teatrali emergenti e di ricerca e che da poco ha subito la chiusura forzata della questura, il Concerto ha avuto la possibilità di raggiungere un pubblico giovane e eterogeneo, poco avvezzo all'ascolto dei reading o abituato da essi a molte interpretazioni piatte. La domanda da cui siamo partiti è stata: quale luogo, al di fuori dei teatri dalle teste bianche, dei circuiti interni delle lettere, dei bar avvinazzati dal narcisismo, ci permette, a Roma, oggi, di riunirci per ascoltare una "voce"? Credo che sia una questione sollevata sempre più con maggior urgenza e che in una città sorniona e ipocrita come la capitale acquisti un peso particolare. Lo spettacolo pensato dai due artisti doveva riflettere le condizioni ecologiche in cui sarebbe vissuto e asciugare di conseguenza il proprio corpo scenico fino a divenire una miccia e una carica d'esplosivo. L'apparato consiste dunque in un duetto, voce e percussioni, carne e struttura ossea che si sostengono per equilibrare le diverse forze, e se da un lato affonda il fusto nelle parole di tre autori quali Majakovskij, Amelia Rosselli e Delfini, dall'altro ha origine nella miscela musicale proposta dalla Bergamasco, concertata, interpretata e fatta "brillare" da Rossi. La poesia, diceva Majakovskij, ha un mandato sociale che in quest'opera germoglia e si manifesta attraverso una visione allo stesso tempo sarcastica e lirica che mette in crisi le coscienze disturbandole dal loro sonno drogato e illumina il buio delle tenebre in cui viviamo con un'esplosione, assumendosi la responsabilità della detonazione. Per questo si esprime in prima persona e per disperazione forse: perché «è un'illusione criminosa sostituire l'unico problema essenziale, quello della "meravigliosa vita" di tutto il mondo, coi piccoli traffici per farsi una felicità personale». Come può esistere infatti un "noi" in un paese di ladri e cialtroni? "Noi" recita il testo "viviamo / di una paura totale / assoluta / invereconda / senza remissione" e questo è uno dei pochi dati che ci accomunano; il poeta deve quindi raccogliere i frammenti di questa comunità oramai perduta, disinnescare l'incanto che li ha sparsi e assopiti, pronunciare una formula universale, benché l'aria in cui circolano queste parole abbia le qualità di un'era postatomica in cui non c'è traccia di umanità e non vive null'altro se non un palpito che registra la vita di un organismo ribelle a se stesso e all'impossibilità dell'esistenza. Nella seconda parte del titolo di questo Concerto, dopo essere stata indicata la soglia (fisica o temporale) del mondo, vengono messi in crisi due momenti fondamentali della letteratura: il manifesto e il canzoniere che, accostati l'uno all'altro, si liquefanno mutando le caratteristiche originali. Il canzoniere diviene antitesi di se stesso, e il più famoso incipit (tra i canzonieri) della nostra tradizione letteraria che si rivolge a un vocativo "voi" qui è assolutamente spopolato fino a chiamarsi subito in causa. Il manifesto invece deve fare i conti con la fede nell'amore e soprattutto la fine del mondo; dunque il suo messaggio programmatico sfiora l'assurdo, ma è proprio in questo luogo che sembra possibile pensare un'alternativa, scuotere e sferzare gli animi, dire quei "sì" o quei "no" che oggi non si è in grado di pronunciare all'unisono: "Ormai"

conclude “non è più in mio potere controllare il cuore” e nonostante le umiliazioni e le privazioni sancisce un giuramento d’amore nell’aria febbrile di questa fine.

Maurizio Mei